

L' ITALIA E I «PIGS»

Economia, perché non Diciamo la Verità? - M.Salvati - Corriere della Sera - 7-02-10

Diciamo la verità sull' economia: solo così potremo ripartire

Sbagliano i giornali inglesi a mettere l' Italia tra quei «porci» (pigs, acronimo di Portogallo, Italia, Grecia, Spagna) che avrebbero causato la recente crisi borsistica nell' area Euro: se sono stati i disavanzi pubblici a scatenare la crisi, la nostra situazione è migliore, per ora, di quella degli altri Paesi dell' Europa meridionale. Al di là dell' acronimo offensivo, sbagliano del tutto? Lasciamo pure da parte la Gran Bretagna che, con la sterlina, corre e rischia in proprio. Non potrebbero quei giornali aver ragione nel ritenere che anche l' Italia si trovi in una situazione più fragile delle altre grandi economie dell' area Euro, di Francia e Germania? Sinora l' Italia, con la cauta politica macro-economica di Tremonti, se l' è cavata.

Quanto potrà durare se la ripresa economica internazionale sarà stentata, come tutto fa ritenere, e se il ritmo di crescita del nostro Paese continuerà a essere tra i più bassi, se non il più basso, in Europa? La situazione è ben nota e mi meraviglia che su di essa non rimanga permanentemente concentrata l' attenzione dei media e del governo, per non dire degli economisti italiani, che dovrebbero considerarla come la più importante sfida interpretativa da affrontare. Esauritasi la spinta prodotta dalla grande svalutazione della lira che ha preceduto l' entrata nell' Euro, nell' ultimo decennio la nostra economia è cresciuta mediamente di meno delle altre economie europee, e soprattutto è cresciuta di meno la produttività del lavoro. Anche se i salari reali sono aumentati poco, la debole crescita della produttività ha causato una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto maggiore che nei nostri principali concorrenti ed è poco meno di un miracolo che l' Italia abbia migliorato la quota delle sue esportazioni nei confronti degli altri Paesi industrializzati, ad eccezione della Germania. Resta il fatto che, anche se quest' anno cresceremo all' 1,5 per cento - già una previsione ottimistica - la crisi avrà avuto ripercussioni più gravi da noi che altrove: rispetto al 2007 saremo sotto di 4,7 punti, mentre Germania e Francia, rispettivamente, di 2,4 e di 0,7, e solo il Giappone - secondo i dati Ocse che sto utilizzando - avrà risultati quasi altrettanto cattivi dei nostri. Dunque, scadente performance nel decennio prima della crisi e altrettanto scadente durante la crisi. E dopo? C' è qualche speranza che torneremo a crescere almeno come i Paesi più solidi dell' area Euro? Se cresciamo poco, c' è il rischio che le tensioni provocate dalla disoccupazione e da altri disagi sociali legati alla scarsità di risorse abbiano ragione delle barriere erette da Tremonti e provochino aumenti dei disavanzi e del debito ancora più forti. La speranza di guarire la nostra lunga malattia non può che derivare, innanzi tutto, dal riconoscerla come tale; in secondo luogo da una diagnosi seria; e in terzo luogo da una cura che da questa discenda. Nessuno dei tre passaggi è per ora in vista. Come è sempre avvenuto in passato e avviene ovunque, i governi diffondono una visione ottimistica della situazione economica e l' opposizione una pessimistica, nessuna delle due basate su analisi approfondite.

Trattandosi di una malattia strutturale, che affonda le sue radici nel passato, non si capisce però perché l' attuale governo non debba riconoscerla: essendo in carica da poco più di un anno e mezzo, non è certo colpa sua. La sua colpa oggi sta nel non riconoscere che la malattia esiste, che è grave e di gran lunga precedente alla crisi internazionale. Quanto alla diagnosi, la tesi prevalente è che la malattia si annidi soprattutto nel settore pubblico e che il settore privato ne sia largamente immune. Che il settore pubblico abbia bisogno di riforme radicali è fuor di dubbio. Ma è proprio tutta colpa del settore pubblico - uso ora il termine colpa come sinonimo di causa - se la produttività ristagna nel settore privato da più di dieci anni? Non potrebbe essere dovuto, il ristagno, a una struttura e a una specializzazione inadeguate di questo settore, nonché a misure, prese da questo o da precedenti governi, che non hanno indirizzato la sua evoluzione verso assetti più produttivi? Capisco che alle associazioni imprenditoriali possano preoccupare analisi che discriminino tra imprese e imprese, o che mettano in dubbio gli effetti positivi di alcune politiche di incentivo a loro gradite, e soprattutto delle politiche del lavoro che gli ultimi governi hanno perseguito. E capisco che al governo in carica riesca più facile trovare le «colpe» in un settore da cui riceve pochi consensi, il pubblico, che in un settore da cui ne riceve tanti, il privato.

Quello che non capisco è il silenzio degli economisti. Tra questi non mancano critiche argomentate rivolte dai pessimisti agli ottimisti o viceversa, ma lasciano il tempo che trovano, anche perché è la visione ottimistica quella che prevale nei media. Come, purtroppo, lasciano il tempo che trovano studi seri

condotti in isolamento, nel silenzio dell' Accademia. Manca un' iniziativa di grande impatto mediatico dell' intera professione - potrebbe ad esempio essere organizzata dalla Società Italiana degli Economisti o dall' Accademia dei Lincei - che abbia come oggetto le cause della deludente dinamica del reddito e della produttività dopo l' ingresso nell' Euro. Un' iniziativa nella quale si scontrino diverse analisi e si arrivi, se non ad una interpretazione da tutti condivisa, ad un approfondimento significativo e ad una opinione prevalente, sulla quale basare una diagnosi seria della malattia che da tempo ha colpito il nostro Paese. Se non c' è una diagnosi, non c' è una cura, ma solo interventi palliativi. Se non c' è una cura la situazione si aggrava. Se si aggrava, le difese di Tremonti prima o poi crolleranno. E allora il nostro ingresso tra i... pigs sarà inevitabile